

Il lungo addio



Sono arrivati i «pezzi da novanta» al convegno di Capri dei giovani imprenditori. E hanno sparato senza incertezze Accuse di Pininfarina alla manovra. Risposte imbarazzate di Carli e Bodrato. I discorsi di Trentin, Salvati e La Malfa

«Grazie Dc, ma hai fatto il tuo tempo»

Gli industriali vanno oltre la protesta sull'Italia da serie B



Quisisana hotel. Ore 9,30 «Sparate sul pianista»

«Siamo arrivati al capolinea, per andare avanti bisogna cambiare», dice De Benedetti. È il giorno delle ripetute recriminazioni sulla Finanziaria al convegno dei giovani imprenditori, ma anche dello sguardo sul futuro. «Il nostro non è un attacco qualunque ai partiti», spiega Pininfarina. «Siamo noi a sfidare il governo sui sacrifici», dice Trentin. La sobria autodifesa di Carli, le polemiche di La Malfa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

■ CAPRI «Il rischio non è solo quello di dover cambiare allenatore, ma di trovarci con un allenatore tedesco». La battuta è di Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali. È un riferimento a quella metafora di Patrucco che aveva parlato di giocatori stanchi. L'immagine partita di calcio è quella che si gioca nel nostro Paese, anche tra noi. Oggi è possibile un progetto nuovo per il Paese. Il superamento definitivo delle divisioni ideologiche che tagliavano in due il Paese offre, anche politicamente, un'occasione storica. E un po' il messaggio riassuntivo che viene da questo incontro.

con le urla dei leghisti lombardi. Il nostro, chiarisce «non è un attacco qualunque alla classe politica». Gli industriali riconoscono i meriti di un sistema che ci ha consentito di vivere in un clima di democrazia e di libertà. Eppure il recente referendum, ad esempio, è stata una spia della «crecente insoddisfazione della gente». Come dire: grazie Dc, ma forse hai fatto il tuo tempo. Il problema è che va crescendo una consapevolezza, come illustra dottamente il professor Michele Salvati (membro dello staff di Occhetto). «Il punto su cui appoggiare la leva del cambiamento è quello politico più che quello economico». Lo sviluppo è molto condizionato dalla «organizzazione politica e dalla capacità amministrativa del governo». E la via delle riforme non sarà però facile, sarà lustrata di sacrifici durissimi. Insomma anche un altro governo, magari di sinistra, fa capire Salvati, avrà le sue gare da pelare se vorrà fare sul serio. Un altro esponente del Pds, Gianfranco Borghini, torna sul tema, sempre con quella metafora calcistica: «La Dc appare incapace, per ragioni anche storiche, di incidere su un macigno chiamato debito pubblico. Il problema dell'alternativa in Italia è vedere se c'è un'altra squadra capace di

farlo. E l'alternativa ha un senso se non c'è una rincorsa demagogica». Sacrifici, insomma. Austerità (ricordate quando iridevano Berlinguer per questa parola?). Bruno Trentin, non solo non si sottrae, ma sostiene che è lo stesso sindacato a sfidare il governo sul terreno del rigore. Il tetto del 4 per cento, decretato dal governo per il pubblico impiego è inattuabile. È lo stesso governo che al tavolo delle trattative nel passato, ha giocato al rialzo. E i «tetti» vengono poi sistematicamente elusi da leggi e leggine. Perché il governo, dice Trentin, non comincia ad attuare, subito, la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, affrontando, qui, il problema della scala mobile? La verità è che, secondo Trentin, le misure di rigore della Finanziaria sono «simili rispetto alle prove che attendono l'economia». Ma non si può introdurre sacrifici senza trasparenza, equità, senza determinare un consenso fondato «anche attorno a nuove regole di convivenza civile». I lavoratori potrebbero capire una vera politica di tutti i redditi, non le piccole o grandi iniquità.

Luigi Abete riguarda la mancata politica industriale da parte del governo, attraverso una «competitività del sistema» e la Finanziaria è solo un tentativo di «aggiustamento». Un altro vice-presidente, Giancarlo Lombardi, fa un po' di autocritica («anche tra noi ci sono evasori, corruttori, sollecitatori di spese inutili»), per meglio attaccare la non credibilità della «classe politica». Nemmeno il Pds si salva, accusato di seguire «l'urlo della foresta» quando ci sono le spinte cor-

porative a forte tasso elettorale. La risposta del ministro Guido Bodrato, titolare del dicastero dell'Industria, è timida, quasi impacciata. È stato lui, del resto, nei giorni scorsi, a criticare la legge in discussione, a proposito delle privatizzazioni delle imprese pubbliche. Ora si giustifica dicendo che i ministri sono divisi in tre gruppi, quelli di serie A che studiano le scelte, quelle di B che le decidono e quelli di serie C che vengono informati. Lui appartiene alla serie C. C'è

anche una frecciata avvelenata per gli imprenditori, ingratiti per aver ricevuto nel passato aiuti in termini di commesse pubbliche e di ammortizzatori sociali («cassa integrazione, prepensionamenti»). È una mattinata infinita ed ora tocca a Giorgio La Malfa che pronuncia una breve requisitoria, guardando fisso, davanti a sé, Guido Carli. «Non invidio il ministro del Tesoro», dice. E poi mena fendenti sulla Finanziaria. Quelle famose privatizzazioni, ad esempio, porteranno, ammesso che passino, «ogni imprenditore a dover pagare tangenti ad ogni partito politico». Applausi frenetici dalla platea. Lo stesso Nino Andreatta, aggiunge La Malfa, ha detto che alla Dc farebbe bene un bagno nell'ossessione «per rigenerarsi». Ma chi si aspetta una replica di fuoco da parte di Guido Carli, rimane deluso. L'ex governatore della Banca d'Italia, l'ex presidente della Confindustria, ieratico, sobrio, dice subito di non essere venuto per riscuotere applausi. E si limita a spiegare, didascalicamente, i diversi aspetti della Finanziaria, chiamando in causa tutti gli altri Paesi d'Europa dove sarebbero state adottate terapie non dissimili. «Ho sentito un dibattito aspro», lamenta, «ma non si sono udite voci propositive,

salvo quella», ammette, «oggi di Trentin». Ma non tutti si sono mossi così. C'è una stoccatina anche per Craxi che l'altro giorno aveva romanzato sul fatto che se a suo tempo si fosse ascoltati i suggerimenti di Carli, contrario alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, oggi l'industria elettrica sarebbe nelle mani degli eredi dell'ingegner Valero. No, risponde Carli «sarebbe nelle mani di centinaia di migliaia di esponenti della media borghesia lombarda che affidarono a suo tempo i propri risparmi alla società elettrica». E così Guido Carli abbandona il microfono senza aver dedicato un ricordo nostalgico a quando faceva il presidente di questa Confindustria. E poi torna a sedersi in prima fila, stinge la mano al prossimo oratore, Carlo De Benedetti. Le brevi conclusioni di Aldo Fumagalli, presidente dei «giovani», sono di soddisfazione e di impegno, anche a nome, dice, di due ragazze dell'associazione imprenditoriale, ricordate da Giancarlo Lombardi. Sono due giovani imprenditrici siciliane, Stefania e Marina, minacciate dalla mafia per il loro impegno nell'organizzazione di un incontro sulla criminalità a Trapani. Un altro tassello dell'Italia di oggi.

Ecco una sintesi del convegno di Capri, nelle parole dei protagonisti. Carlo De Benedetti (imprenditore). «La gente chiede cose molto simili a quelle che domandavo anni fa, quando mi richiamavo alla necessità di definire progetti coraggiosi per una nuova società, per una maggiore efficienza dello Stato, per una maggiore chiarezza nelle regole del mercato. Allora mi si accusava di essere filo-comunista, perché molti continuavano a credere che cambiamento significasse scelta tra due sole alternative politiche possibili: o il governo dei partiti democratici, o il governo comunista. Oggi la seconda alternativa è venuta meno. Ma non l'esigenza di cambiamento, che è ancora più urgente. Il cambiamento non riguarda la sola classe politica, che è stata l'immagine del paese. Sono in tanti che hanno beneficiato dell'economia del consenso e della spartizione. Questo è il momento per spingere coloro che hanno ricevuto il mandato della rappresentanza di tutte le componenti del paese a far propria la capacità propositiva delle imprese e a tradurla in un progetto complessivo di rinascita del paese. Una classe di governo che voglia essere credibile non può promettere il risanamento senza sacrifici. Ma i sacrifici, per essere accettati, devono essere espliciti, equi e finalizzati ad un obiettivo trasparente, ad un progetto credibile di rifondazione del paese. L'attuazione di un grande progetto di rinnovamento richiede da parte di tutti comportamenti di grande disciplina e rigore. Non un rigore di facciata, un rigore che non deve essere richiamato solo nella predisposizione della legge finanziaria per poi essere accantonato nei comportamenti». Bruno Trentin (segretario Cgil). «Il sindacato sarebbe disposto a compiere sacrifici, ma solo in un contesto di equità e trasparenza che coinvolga tutti, il che non accade con questa Finanziaria». Guido Carli (ministro del Tesoro). «Abbiamo cinque anni di tempo per farcela, un'eternità se si guarda alle trasformazioni del mondo. L'attuale legislatura deve ora soltanto non pregiudicare le decisioni che devono essere prese nel prossimo futuro». Gianfranco Borghini (Pds, ministro ombra dell'Industria). «La Dc si è dimostrata del tutto incapace di risolvere il problema del debito pubblico, che grava come un macigno sull'economia italiana e ne preclude il futuro». Giorgio La Malfa (segretario Pri). «Questa è una manovra finta, un imbroglio ai danni degli italiani. Carli sa bene che tra breve saranno chiesti altri 10 mila miliardi per aggiustare i conti, e che la manovra da 60 mila miliardi non esiste. Anche le privatizzazioni sono scomparse: chiedere il parere di due commissioni parlamentari e delle Camere per vendere significa costringere l'imprenditore che vuole comprare a pagare le tangenti a tutti i partiti. Ci troviamo di fronte ad una seconda ricostruzione, ad una nuova economia di guerra. Occorrerebbe un secondo piano Marshall e il coraggio di ricostruire. Un coraggio completamente assente in questo governo e soprattutto in questa Dc». Guido Bodrato (dc, ministro dell'Industria). «Esistono ministri di serie A che decidono la manovra economica, ministri di serie B che ne vengono informati, e ministri di serie C, tra i quali, che quando arrivano in Consiglio dei ministri si trovano davanti ad una Finanziaria già fatta». Giancarlo Lombardi (imprenditore). «Al livello di credibilità degli interlocutori è davvero molto basso».

De Benedetti: «Il muro è caduto anche qui, è un'occasione storica»

«L'Italia è arrivata al capolinea ora bisogna cambiare il guidatore»

Parla Carlo De Benedetti e dice anche quel che gli altri industriali avevano taciuto. Per l'ingegnere di Ivrea la lamentosità nei confronti della Dc non basta. Occorre affrontare una situazione storica radicalmente mutata: «Siamo arrivati al capolinea di un sistema - dice - per andare avanti bisogna cambiare». Come? Intanto prendendo atto che l'Italia non è più terra di frontiera fra democrazia e comunismo...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RITANNA ARMENI

■ CAPRI. L'ingegnere non delude. Parla per ultimo al convegno dei giovani imprenditori e ne trae tutte le conclusioni. Quelle in qualche modo esplicitate anche negli altri discorsi e quelle che nessuno, o per diplomazia o per abitudine all'autocensura, ha fatto fino in fondo. Invece De Benedetti parla chiaro. Non si limita alla critica alla classe dirigente, alle frecciate alla Dc, alle rampogne sulla finanziaria, alle prediche sul rigore. «Il treno che bene o male ci ha portato fin qui - dice - non prosegue. Per andare avanti

in presenza - dice l'ingegnere - di una discontinuità politica che rende non più applicabile la tassa sul consenso elettorale. I muri sono caduti anche da noi. Sono venute meno le ragioni che giustificavano quello scambio politico tra politici ed elettori. I cittadini non sono più disposti a pagare un prezzo elevato per difendere ciò che non è più in pericolo. Il nemico, la vera minaccia che incombe sul paese è piuttosto la progressiva decadenza delle istituzioni: è lo sgretolamento delle strutture dello stato». Non è la prima volta che De Benedetti chiede uno stato e un paese efficiente ed uno stato rinnovato. Lui stesso ricorda agli imprenditori che già tre anni fa aveva fatto proposte simili. «Allora - dice - mi si accusava di essere filocomunista perché molti continuavano a credere che il cambiamento significasse scelta tra due sole alternative possibili: o il governo dei partiti democratici o il governo comunista. Oggi la seconda alternativa è venuta meno.

Non l'esigenza di cambiamento che è ancora più urgente. Non una volta nel suo intervento l'ingegnere di Ivrea nomina la Dc. Non una volta parla degli altri partiti. Il suo è un discorso di sistema e sul sistema. La Dc - così pare - non è nominata perché rappresentante piena di quel sistema e quindi quasi «oggettivamente» superata dalle nuove domande della storia. E per uscire da quel sistema che cosa ci vuole? Quali suggerimenti vengono dall'imprenditore che ieri è stato accusato di essere filopds? De Benedetti chiede agli imprenditori una nuova unità di intenti, una nuova capacità progettuale e propositiva. «È giusto - dice - sferrare la classe politica e spingerla verso comportamenti diversi, è giusto che le imprese dicano che non si sono più margini di resistenza e di sopportazione. Ma non basta; se ci fermiamo il rischio di cadere nel qualunquismo, di dare spazio a



Bruno Trentin, accanto, Carlo De Benedetti. In alto Sergio Pininfarina

Non hanno rinfoderato le pistole: politici sotto tiro

Attaccano Dc e sistema politico Vogliono i referendum per iniziare a cambiare le istituzioni E segnalano i rischi che tutto ciò ha sulla trattativa con i sindacati

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CAPRI. I pistoleros forse non sparano, ma non rimettono le pistole nel fodero. Gli industriali non si dichiarano antidemocratici (non era possibile aspettarselo) ma la Dc è nel mirino dello loro critiche feroci, il sistema politico è attaccato senza tregua, i partiti guardati con diffidenza. Il presidente della Confindustria Pininfarina avverte: «Il nostro non è un attacco qualunque allo stato attuale, ma una presa di distanza che non si vuole dichiarare con le parole, ma si afferma con i fatti. Le critiche alla Finanziaria, ripetute quasi ossessivamente, appaiono una prova incontrovertibile di questa presa di distanza.

Alla Confindustria non piacciono i singoli punti della manovra ma, soprattutto - dice ancora Pininfarina - essa «non appare sufficiente per imprimere un mutamento di rotta alla condizione economica del paese» e «penalizza le imprese». Ma quel distacco appare ancora più evidente dalla decisione che il presidente della Confindustria annuncia e difende di appoggiare i referendum che promettono un cambiamento istituzionale. «Non crediamo - comincia prudentemente Pininfarina - che i referendum da soli possano risolvere il complesso problema delle riforme delle istituzioni. Essi possono però rappresentare uno stimolo alle forze politiche per costringerle ad uscire dall'inattività». Ed annuncia che la Confindustria farà una vera e propria consultazione fra i suoi iscritti sui temi referendari, aprirà una discussione, come del resto aveva già fatto per il referendum sulla preferenza unica.

Il primo tentativo di costruire un «patto civile», una alleanza trasversale e di incidere (magari) sulla Dc, sul suo rinnovamento senza confondersi con il leghismo. Giancarlo Lombardi rincara la dose di critiche. Accusa i politici di ipocrisia. Perché - si chiede - se c'è questa adesione così diffusa a quanto diciamo le cose non vanno avanti? La credibilità dei nostri interlocutori è bassa. Quanti di loro credono davvero a qualche discorso? quanti sono disposti a pagare qualche prezzo? L'imprenditore critica anche il sindacato e la decisione di sciopero generale perché «non prepara i lavoratori a sacrifici più gravi di quelli previsti dalla finanziaria». Ma insieme lo giustifica. «La non credibilità della classe politica - dice - rende impossibile alle confederazioni accettare anche una Finanziaria che tocca modestamente i lavoratori». Ma che cosa vorrebbero gli industriali dalla Dc? Sono le loro richieste tali da poter far pen-

sare ad un fronte unificato, ad un patto fra i produttori contro una partitocrazia opprimente ed un sistema corrotto? Ancora una volta è un fatto concreto, la trattativa sul costo del lavoro a chiarire posizioni e richieste. E a rendere evidente la differenza fra la proposta di patto civile che oggi è possibile come le dimostrazioni contro la mafia hanno dimostrato e i referendum probabilmente dimostreranno e quel «patto fra i produttori» in cui molti hanno sperato e che, invece appare molto lontano. Pininfarina non si è mostrato ottimista sull'esito del negoziato. «La perdita di competitività delle imprese - afferma - è forte e richiede interventi decisivi. Le distanze fra le nostre posizioni e quelle dei sindacati rimangono ancora molto forti». Alla Dc gli industriali non chiedono solo rigore e credibilità, ma anche quegli interventi decisivi che schierino il governo decisamente dalla loro parte senza mediazione nei confronti dei sindacati.

Il vicepresidente della Confindustria Luigi Abete, in un dibattito con il ministro dell'Industria Guido Bodrato, ha rimproverato allo Stato di fare bene poco per l'industria. Ha contestato le cifre sulle erogazioni e gli aiuti alle imprese, ma soprattutto ha chiesto una politica economica che sia «un vero strumento per la competitività delle industrie». La Dc e il governo - manda a dire la Confindustria - devono scegliere e devono adeguare la loro politica ai bisogni delle industrie e non mediare fra questi e quelli del resto del paese. Per questo il vicepresidente della Confindustria ha chiesto subito il taglio di due punti e mezzo del tasso di inflazione, subito il contenimento dei salari dei pubblici dipendenti. Quanto alla finanziaria appena approvata è per Abete solo «di aggiustamento» ben lontana quindi da quella adesione totale ai progetti decisivi che avverrà la cessione dell'Alfa Romeo dalla Finmeccanica alla Fiat e la semi-privatizzazione di Me-

Rissa sulle privatizzazioni Il Psi insiste: «Basta insulti contro le aziende di Stato» Ma il Pli promette battaglia

■ ROMA. A questo punto, forse anche lo stesso Guido Carli ha cominciato a pentirsi delle sue parole. Quella frase - «i due provvedimenti varati dal governo sulle privatizzazioni contribuiscono ad espellere dal nostro sistema economico i non pochi residui di socialismo reale» - ha scatenato un vero e proprio putiferio, offrendo di fatto al Psi la giustificazione per seppellire il decreto originario, quello cioè che escludeva il Parlamento da ogni decisione sulla vendita delle aziende pubbliche. «Dopo l'affondo di Craxi («l'impresa di Stato non è un pezzo di comunismo trapiantato in Italia»), proseguono ormai giornalieri gli attacchi di esponenti del garofano di primo piano. Per il secondo giorno consecutivo è sceso in campo Giuliano Amato. «Assistiamo preoccupati - ha detto - all'orgia di insulti contro l'impresa pubblica che sta accompagnando il decreto sulle privatizzazioni», nessun «proprietario serio» si comporterebbe in questo modo. Il vice segretario socialista ha peraltro buon gioco nel sostenere di avere tutte le carte in regola, di non essere cioè pregiudizialmente contrario alle dismissioni. Al suo attivo può iscriverne ad esempio la legge, che porta il suo nome, sulla trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni e ricorda che fu proprio sotto il governo Craxi (del quale rappresentava senza alcun dubbio l'«eminenza grigia») che avvenne la cessione dell'Alfa Romeo dalla Finmeccanica alla Fiat e la semi-privatizzazione di Me-

diobanca. Nessuna preclusione quindi, tuttavia - insiste Amato - le privatizzazioni sono «una politica con cui fare operazioni utili, non un'ideologia con cui ubriacarsi». Soprattutto se in questo modo si pensa di ripianare il deficit pubblico: è «illusorio», e così facendo «si danneggia la credibilità di imprese quotate in Borsa e viene mortificato un management (in buona misura socialista, ndr) che è parte della nostra vita industriale». E sempre in casa socialista si fa notare come l'«ubriacatura» da privatizzazioni possa dimostrarsi anche pericolosa in mancanza di investitori istituzionali e di una finanza diffusa. Si osserva, il rischio è che il patrimonio pubblico finisce o nelle mani degli stranieri o dei «soliti noti» di casa nostra. Ma dall'altra parte della barricata - nello schieramento per così dire dei privatizzatori - c'è chi promette battaglia, minacciando anche dalle file della maggioranza una dura vita parlamentare per la legge finanziaria. Si tratta dei liberali, secondo i quali il «blitz» condotto da Martelli e Pomacino avrebbe «svuotato di significato la manovra economica». A tutto ciò si aggiungono le ruse innescate sull'aumento dei ticket sanitari e sul mancato varo della riforma delle pensioni, tutte questioni sulle quali - sempre nell'area di governo - si litiga ormai un giorno sì e l'altro pure. E pensare che proprio sulla Finanziaria il Pds si sbarraccia, chiedendo la «solidarietà della coalizione». [L.R.]